

XXIX DOMENICA T.O. (C)

Es 17,8-13	<i>“Quando Mosè alzava le mani, Israele prevaleva”</i>
Sal 120/121	<i>“Il mio aiuto viene dal Signore”</i>
2 Tm 3,14- 4,2	<i>“L’uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona”</i>
Lc 18,1-8	<i>“Dio farà giustizia ai suoi eletti che gridano verso di lui”</i>

La tematica di questa domenica è interamente incentrata sul *valore della preghiera*, a cui Dio non rimane mai indifferente, quando è fatta *con fede e con perseveranza*. Questi due atteggiamenti sono descritti in diverse maniere nelle letture odierne e stanno alla base della formazione dell’uomo di Dio, ossia del cristiano maturo. L’angolatura particolare di questo insegnamento sulla fede è la difesa nelle persecuzioni e nella lotta contro le forze delle tenebre che minacciano continuamente il cammino dell’uomo verso Dio. Le difficoltà dell’essere cristiani *non si possono affrontare con alcun mezzo umano*. La preghiera è dunque l’unico vero rimedio sia nei momenti di prova sia nel combattimento contro i nemici invisibili, simboleggiati da Amalek nella prima lettura. La prima lettura è un racconto di battaglia che vede schierati gli eserciti di *Israele* e di *Amalek*. La fede qui non è esplicitamente menzionata, ma è descritta nell’atteggiamento di Mosè che sale sul monte a pregare, mentre gli Israeliti combattono. Ben presto diventa chiaro che le sorti della battaglia non dipendono dalla astuzia degli strateghi, ma dalle braccia alzate di Mosè in preghiera. Nella tradizione biblica, Amalek è considerato la personificazione delle forze che si oppongono a Dio, opponendosi al suo popolo. Per questa ragione, essendo un nemico di Dio, è Dio stesso che combatte contro Amalek, e lo sconfigge dietro la richiesta insistente di Mosè. Il vangelo si muove su un terreno non dissimile: anche qui ci sono due gruppi contrapposti: *gli eletti*, che chiedono giustizia, e *i loro oppressori*, che non sono menzionati esplicitamente, ma sono presupposti dalla preghiera degli eletti. Non avrebbero infatti bisogno di chiedere giustizia se non fossero stati colpiti ingiustamente da qualcuno. Il tema della *perseveranza* nel pregare è rappresentato qui dal carattere importuno della vedova della parabola e dall’espressione polare “giorno e notte” (cioè incessantemente), che indica appunto la preghiera degli eletti. Il tema della *fede* è invece posto sotto forma di domanda alla fine del brano evangelico: “il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?” (v. 8b). La seconda lettura dei due temi ne tocca solo uno, quello della fede, con due importanti sottolineature: 1. *è necessaria per ottenere la salvezza* e 2. *ha come contenuto quel Cristo annunciato dalle Scritture*. Perciò solo grazie al nutrimento delle Scritture il battezzato può giungere alla piena maturità. L’insegnamento odierno si potrebbe allora sintetizzare come segue: essere cristiani significa schierarsi decisamente con Cristo; questa opzione è al tempo stesso una esperienza di pace e una esperienza di guerra. Infatti, chiunque è contro Cristo è anche contro i cristiani. Ne risultano due schieramenti contrapposti.

Questa situazione è il banco di prova dell'autenticità di ogni credente e chi non è adeguatamente formato non può perseverare (quando Mosè cessava di pregare, Amalek era più forte), né possono bastargli le sue risorse umane per superare le prove e le insidie diaboliche. Occorre perciò essere equipaggiati soprannaturalmente. Così, l'Apostolo Paolo ci dice che l'uomo di Dio non può essere completo e pronto per ogni opera di giustizia *se non matura nella conoscenza delle Scritture* (cfr. v. 15). La conoscenza delle Scritture, a sua volta, dà una solida robustezza alla fede, la quale è necessaria per rendere efficace la preghiera, e perciò *è necessaria per essere salvati*. Che Dio ascolti con certezza le preghiere *dell'uomo di Dio* è affermato da Cristo mediante l'immagine del giudice iniquo: se un uomo ingiusto può compiere un'opera di giustizia per la richiesta insistente di qualcuno, a maggior ragione Dio farà giustizia a chi la chiede. Semmai l'interrogativo è un altro: sulla terra c'è la fede sufficiente perché questo si realizzi?

Il racconto di battaglia, descritto nella prima lettura odierna, rappresenta un episodio unitario nella sua trama. L'esito del combattimento tra Israele e il popolo nemico degli Amaleciti risulta stranamente non dalla superiorità militare del popolo eletto, ma dalla preghiera incessante innalzata a Dio da parte di Mosè. Si tratta di un combattimento che quindi non si riduce alle dinamiche comuni di uno scontro tra due eserciti, ma che si carica di significati relativi al combattimento spirituale, la cui arma più importante è appunto la preghiera. Occorrerà transitare al di là del significato materiale del nostro testo, per cogliere, nei relativi versetti chiave, alcuni insegnamenti perennemente validi per la vita cristiana.

Già il versetto di apertura costituisce un preciso riferimento: "In quei giorni, Amalek venne a combattere contro Israele a Refidim" (v. 8). Il narratore non presenta alcuna giustificazione dell'aggressione di Amalek: la sua inimicizia e il suo odio verso Israele appaiono del tutto gratuiti. Inoltre, il popolo di Dio non aggredisce, ma è aggredito. In tal senso, Amalek può assurgere a figura simbolica delle forze del male, che combattono perennemente contro il regno di Dio. Tale impressione è confermata dalla stranezza della vittoria, determinata unicamente dalla preghiera e non in forza di particolari strategie militari.

Al v. 9 viene descritta l'iniziativa di Mosè di rispondere all'aggressione di Amalek. Al lettore attento non sfuggono le parole rivolte a Giosuè: "Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalek". Si tratta quindi di uomini scelti. Il combattimento spirituale esige, infatti, una maturazione nella conoscenza della parola di Dio e nel discernimento; esso non può avere inizio, senza un adeguato apparato di solide virtù cristiane.

Il combattimento spirituale, però, se da un lato è il frutto maturo della vita cristiana, dall'altro non può prescindere da un'intensa e costante esperienza di preghiera: "Domani io starò ritto sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio" (v.

9c). In assenza della preghiera, a poco varrebbe la conoscenza delle strategie del nemico e la capacità del combattimento spirituale.

La battaglia viene preceduta da un comando di Mosè, riguardante non soltanto l'ordine di scendere in battaglia, ma anche la modalità e la strategia del combattimento. Ciò si evince chiaramente dal v. 10: "Giosuè eseguì quanto gli aveva ordinato Mosè per combattere contro Amalek". Mosè non si è quindi limitato all'ordine di scendere in battaglia con degli uomini scelti, ma evidentemente ha voluto comunicare a Giosuè anche un insieme di istruzioni riguardanti la lotta imminente. Possiamo senz'altro dedurre da questo un insegnamento ben preciso: il combattimento spirituale del cristiano contro le forze del male non può essere portato avanti senza la conoscenza delle strategie, con cui il nemico ciruisce il nostro cuore e la nostra mente, per deviarli dalla verità. Perciò è necessario che qualcuno ci istruisca in merito a tutto questo. La direzione spirituale è certamente il luogo più idoneo per la trasmissione di questa dottrina.

Lo stesso v. 10 mette in evidenza la pronta ubbidienza con cui Giosuè applica le indicazioni di Mosè sul combattimento: "Giosuè eseguì quanto gli aveva ordinato Mosè". Giosuè non sembra sottovalutare l'insieme di istruzioni strategiche offerte da Mosè, ma le applica senza discuterle; infatti, sarebbe impossibile affrontare Amalek senza le armi della luce e soprattutto senza la modalità corretta della loro applicazione. Un'ottima arma è infatti di poca utilità quando venga usata da un incompetente. In questo senso, la figura di Mosè incarna la predicazione apostolica e il Magistero della Chiesa, che consegnano al popolo cristiano non solo le armi della luce, ma anche il loro corretto utilizzo.

I vv. 11-12 mettono in luce una strategia con cui il nemico solitamente riesce a recuperare terreno, dopo che il battezzato è riuscito a vincerlo in taluni aspetti delle sue tentazioni. Dietro la stanchezza di Mosè, è possibile scorgere il simbolo della strategia dello scoraggiamento, con cui il nemico riesce talvolta ad ottenere più risultati di quelli che consegue con le sue insidie sottili. Per questo, se coloro che combattono hanno bisogno di un istruttore e di un intercessore, dall'altro lato Mosè ha bisogno, a sua volta, di qualcuno a cui appoggiarsi, nonostante il carisma che rende efficaci tutti i suoi gesti: "Poiché Mosè sentiva pesare le mani, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi si sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole" (v. 12).

La parte finale del v. 12 allude alla durata del combattimento contro le forze del male: "le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole". La battaglia contro

Amalek copre insomma tutto l'arco del giorno, fino al tramonto. Il tramonto, nella Bibbia, è spesso simbolo e immagine della conclusione della giornata terrena. Il combattimento dura quindi fino al tramonto della vita, fino all'ultimo barlume di coscienza che avremo prima di morire. Ciò significa che le armi della luce non potranno mai essere deposte, né l'insegnamento e la dottrina sul discernimento potranno essere archiviati, finché viviamo in questo mondo.

Infine, va sottolineato un altro elemento legato alla preghiera di intercessione: la sproporzione tra la preghiera portata avanti dai servi di Dio e i suoi risultati. Un solo uomo, sul monte, pur sostenuto da altri due, prevale su un intero esercito di nemici. La sproporzione sembra essere infatti la nota dominante, qui e altrove, della preghiera di intercessione di Mosè, i cui effetti sono sempre molto superiori alla sua apparenza esteriore, sobria e umile.

Nell'esortazione rivolta a Timoteo, l'Apostolo richiama la memoria della famiglia credente che lo ha educato alla fede fin dall'infanzia: relativamente al vangelo, egli afferma: "Conosci coloro da cui lo hai appreso e conosci le sacre Scritture fin dall'infanzia" (vv. 14-15a). Ci sembra importante il riferimento a questa duplice conoscenza: del vangelo e di coloro da cui lo si apprende. Inevitabilmente, l'insegnamento cristiano attinge la sua credibilità alla statura morale di coloro che lo annunciano. Non potrebbe infatti attingerla alla propria logica interna, non essendo modellato sull'uomo (cfr. Gal 1,11). Nessuno sarebbe disposto a credere che Dio è personalmente morto in seguito a una sentenza infamante e che da questa morte deriva una vita nuova. Qualcuno è disposto a credere che un dio possa diventare uomo, o apparire in forma umana; il che anche fuori del cristianesimo, pur con sostanziali differenze, è creduto a proposito di talune divinità. Ma che questo Dio fatto uomo possa attraversare le incredibili umiliazioni descritte dal vangelo e morire ignominiosamente, senza che dal cielo nessuno si faccia sentire, è veramente inconcepibile e scandaloso. Che da questa morte possa poi derivare una vita migliore, qualitativamente superiore e perfino incorruttibile, è in se stesso un altro concetto contrario a ogni filosofia. Ne deriva che la credibilità del vangelo dipende quasi esclusivamente dalla credibilità dei suoi testimoni, a cui si aggiunge la conferma divina dello Spirito, che difficilmente può penetrare nelle coscienze di chi patisce la ferita della controtestimonianza. Perfino Gandhi rifiutò, come sembra, di diventare cristiano a causa di questo medesimo impedimento. Nel caso di Timoteo, però, la situazione appare molto più felice: in famiglia ha avuto davanti agli occhi, fin dall'infanzia, dei modelli credibili che gli hanno comunicato il vangelo, la cui conoscenza è sorgente di salvezza (cfr. v. 15). Infatti, nessuno potrebbe salvarsi da se stesso in forza della propria umana bontà; chi si salva, entra in Paradiso per la fede in Cristo: "... possono istruirti per la salvezza, che si ottiene mediante la fede in Cristo Gesù" (v. 15).

La salvezza è però il frutto maturo di un lungo itinerario di formazione dell'uomo di Dio. S'intende la salvezza come perfezione piena raggiunta prima della morte. È infatti possibile anche una salvezza, bisognosa di purgazione ultraterrena, di cui qui non trattiamo. L'Apostolo ha evidentemente di mira l'uomo di Dio, maturato fino alla perfezione (cfr. v. 17). Ebbene, questo processo di maturazione che lo porta ad essere completo, non è indipendente dalla meditazione assidua della Scrittura, che è tutta ispirata da Dio (cfr. v. 16). Affermare che tutta la Bibbia è ispirata da Dio, equivale a dire che in essa non ci sono parti in cui lo Spirito non abbia influito nel processo della sua redazione. Essa è stata dunque scritta interamente sotto la sua presidenza. Di conseguenza, *ogni sua pagina ci mette in comunione con il Cristo Salvatore*, e non c'è da fare una selezione al suo interno. Dal carattere ispirato della Scrittura, deriva la sua utilità per l'uomo di Dio: "per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia" (v. 16). È insomma un uomo di Dio completo colui che è invecchiato meditando la parola di Dio.

Il testo prosegue al cap. 4 affrontando il tema dell'evangelizzazione. L'Apostolo si rivolge a Timoteo, un pastore sulle cui spalle grava il cammino di un'intera comunità; l'Apostolo trae dalla propria esperienza, dal proprio carisma e dal proprio discernimento i consigli da rivolgergli in quanto ministro della Parola. Evidentemente, queste indicazioni dell'Apostolo hanno un valore estensivo che possono applicarsi ai pastori della Chiesa, ma anche a coloro che svolgono nella Chiesa il ministero della Parola.

L'annuncio della Parola si presenta nelle espressioni dell'Apostolo come qualcosa di urgentissimo, di grave e di cruciale. Infatti, l'esortazione a far risuonare la Parola del vangelo ha una premessa significativa, di grande forza e di grande efficacia: "Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù, che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annuncia la Parola" (vv. 1-2a). È un'espressione dalla sfumatura intensiva che non potremmo spiegarci se non alla luce di quel carattere grave, cruciale che l'annuncio del vangelo riveste nel pensiero dell'Apostolo Paolo. L'evangelizzazione è dunque un dovere urgente che grava innanzitutto sui pastori, ma anche su tutti i credenti, ciascuno nel suo ministero. La prima e più grande carità che noi possiamo fare al prossimo è quella di far conoscere Gesù Cristo e di annunciare il vangelo, perché in essa siamo salvi, siamo liberati da tutte le schiavitù che umiliano la persona umana.

A questa esortazione l'Apostolo aggiunge un'altra espressione che può essere fraintesa da molti: "insisti al momento opportuno e non opportuno" (v. 2b). Taluni interpretano questa espressione nella linea di un annuncio del vangelo che non deve conoscere differenze di situazioni, di ambiti o di persone, come se ogni luogo, ogni tempo e ogni circostanza fossero adatti per annunciare il vangelo. Chi pensa questo si sbaglia, perché la parola di Dio non si

interpreta su un solo versetto, ma bisogna prima vedere se per caso la Scrittura sullo stesso tema non dica anche delle altre cose. Proprio su questo tema non si può ignorare, ad esempio, il testo di Qoelet, dove si dice: “C’è [...] un tempo per tacere e un tempo per parlare” (3,7); anche il libro del Siracide presenta una prospettiva analoga: “Controlla le tue parole pesandole, e chiudi con porte e catenaccio la bocca” (Sir 28,25, LXX). Vi sono momenti e circostanze in cui anche una parola buona può essere fuori luogo, e perciò il discernimento della parola e del silenzio non è cosa facile. L’uomo di Dio sa discernere il tempo per parlare e il tempo per tacere. Sant’Agostino ha interpretato, con il suo dono particolare di sapienza e di penetrazione delle Scritture, questo versetto di Paolo, dicendo che questa indicazione, “momento opportuno e non opportuno” non si riferisce alle circostanze umane, come se ogni circostanza fosse adatta per l’annuncio del vangelo, ma piuttosto alle disposizioni interiori degli ascoltatori: la Parola del vangelo risuona sempre inopportuna per coloro che la rifiutano e sempre opportuna per coloro che la amano. Per cui vi sono tempi e circostanze in cui l’uomo di Dio tace; ma quando la circostanza permette di parlare, questa Parola è opportuna per quelli che la attendevano e inopportuna per quelli che la rifiutano. Questa è l’interpretazione esatta del testo. A tale proposito, possiamo chiederci perché la Vergine Maria abbia taciuto il mistero della sua gravidanza proprio a Giuseppe, suo promesso sposo. Maria, nel suo discernimento spirituale, ha capito che quel momento, giudicato dal buon senso umano come idoneo a liberare Giuseppe dal suo travaglio, mediante la rivelazione della gravidanza operata dallo Spirito, era invece il tempo del silenzio e dell’attesa.

Poi l’Apostolo aggiunge: “rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento” (v. 2). L’esortazione non consiste in buoni propositi e belle parole, perché non c’è efficacia nella nostra esortazione, se non c’è anche la dottrina. Il ministero della Parola infatti ha bisogno di un profondo studio delle Scritture, oltre che dell’assistenza della grazia.

Passando ad analizzare il brano evangelico, occorrerà compiere un passaggio verso l’interno del testo lucano, per esprimere alcuni aspetti della preghiera descritta con le immagini della parabola; essa si presenta innanzitutto come una preghiera ininterrotta e senza stanchezze.

Luca è particolarmente attento alla preghiera personale di Gesù, che, durante il suo ministero pubblico, non trascura mai i tempi della sua preghiera personale e, certe volte, perfino mentre la folla lo cerca per essere guarita dalle sue malattie e per ascoltare la sua Parola, Egli si ritira in solitudine. Al capitolo 5 del suo vangelo, Luca si esprime così a proposito della custodia del tempo destinato alla preghiera: “Di lui si parlava sempre di più, e folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro malattie. Ma egli si ritirava in luoghi deserti a pregare” (vv. 15-16). Luca si mostra impressionato dal fatto che Cristo prega non soltanto nei momenti più cruciali e difficili del suo

ministero, come ad esempio prima di scegliere i Dodici o durante la sua Passione, ma la preghiera di Cristo scandisce il tempo di tutte le sue giornate. Inoltre, Egli non prega soltanto ricavandosi il tempo adeguato quando nessuno lo cerca, ma addirittura certe volte lo fa anche sottraendosi alle folle che lo stanno cercando per ascoltare la sua Parola ed essere guariti dalle loro malattie. È ovvio che Cristo non ritiene che tale richiesta da parte della gente, pur grave e importante, sia più urgente della sua preghiera personale e del suo incontro con il Padre, da cui riceve tutte le indicazioni fondamentali del suo percorso umano: quando e a chi la Parola deve essere annunciata e quando invece deve tacere, quando deve guarire un infermo e quando deve lasciare la malattia. Nel profondo discernimento della sua preghiera, Cristo sente le spinte interiori del Padre e vi ubbidisce perfettamente. Non sono criteri derivanti dal basso che lo spingono ad agire, come non è la richiesta di guarigione ciò che lo spinge a guarire un malato, né il semplice bisogno immediato di qualcuno è la molla che lo fa intervenire. Infatti, non ci spiegheremmo come mai ha guarito il lebbroso sconosciuto e ha lasciato nelle sofferenze della sua malattia l'amico Lazzaro. È solo perché il Padre, nella sua imperscrutabile volontà, ha voluto così.

Cristo non ha ritenuto, in virtù della sua natura divina, di poter fare a meno della preghiera. La sua natura umana rimaneva comunque bisognosa di questo contatto quotidiano. Il Gesù storico si presenta perciò, prima di tutto, già nel suo stile di vita come un modello di preghiera e successivamente come il Maestro che insegna a pregare.

L'inizio del capitolo 18, che introduce la parabola del giudice iniquo, si esprime così: "Gesù diceva ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai" (v. 1). Questa specificazione "senza stancarsi" potrebbe portare a pensare, ad una lettura superficiale, che la preghiera debba essere portata avanti anche quando si è stanchi. Una interpretazione di questo genere sarebbe certamente fuorviante e parziale, perché questo insegnamento sulla preghiera non si riferisce affatto alla stanchezza fisica o psicologica. Ciò possiamo dirlo con sicurezza perché in Mc 6,30-31, nel contesto dell'invio degli apostoli in missione, si legge: "Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: <<Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'>>". Cristo ha compassione della folla che lo segue e affronta diversi disagi pur di ascoltare la sua Parola, ma ha compassione anche dei suoi apostoli, che si consumano nel servizio del Regno. Cristo non sottovaluta la stanchezza fisica e psicologica al punto tale da suggerire uno sforzo superiore alle proprie possibilità. Sarebbe un Maestro incauto se lo facesse, mettendo a repentaglio gli equilibri dei suoi discepoli. Piuttosto, dalle Scritture possiamo dire invece che è Satana il suggeritore che

spinge l'uomo al di là delle sue forze, per causargli il crollo inevitabile dall'aver richiesto a se stessi più di quel che si poteva dare. La persona che si impegna nel bene non viene attaccata da Satana con la proposta del peccato, che subito rifiuterebbe, ma viene spinta da lui oltre le misure opportune; in questa maniera il maligno porta ugualmente alla paralisi il discepolo, avendogli prospettato un bene da compiere e non un male, ma un bene collocato fuori da ogni ragionevole equilibrio. Il discepolo che vive pienamente nella luce è invece la personificazione dell'equilibrio e dell'armonia. In ogni cosa. Infatti, ciò che esce fuori dalle misure è sempre derivante dal peccato, anche il bene fuori misura, perché la grazia di Dio è armonia, misura ed equilibrio.

Allora in che senso la preghiera non deve essere soggetta alla stanchezza? L'unica stanchezza di cui Cristo parla è quella che risulta dall'*affievolimento della fede*. Questa è l'unica stanchezza che potrebbe minacciare la preghiera. Per quale motivo la parabola del giudice iniquo si conclude con questa domanda, posta da Gesù ai suoi ascoltatori: "Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (v. 8). Perché la preghiera non soggetta alla stanchezza è quella che risulta da una fede radicata e incrollabile. L'affaticamento mentale è altra cosa e non preoccupa il Signore; Egli si preoccupa invece dell'affaticamento della fede, quando a causa dell'abitudine, della distrazione o dell'indifferenza, perde il suo slancio e la sua efficacia, risolvendosi in una sterile recitazione di formule.

L'altra domanda che sorge dal secondo nucleo dell'insegnamento della parabola è quella relativa alla preghiera ininterrotta. Anche qui ci sono tanti fraintendimenti. Ma è possibile pregare ininterrottamente? Il testo lucano non indica soltanto una preghiera senza stanchezze di fede, ma anche una preghiera *ininterrotta*, cioè continua e senza pause. Inoltre, lo stesso insegnamento viene affermato anche dall'Apostolo Paolo: "pregate ininterrottamente" (1 Ts 5,17). La vita cristiana giunge quindi alla sua maturità solo quando la preghiera personale è *ininterrotta*. Ma come si fa a pregare ininterrottamente tra le molteplici attività della vita quotidiana? Al massimo si potrebbe pregare tra una attività e un'altra. Oppure bisogna astrarsi? Per preghiera ininterrotta non si intende certamente una preghiera fatta nelle pause del lavoro quotidiano. E' piuttosto una disposizione mentale, la cui natura ha bisogno di essere chiarita. Uno dei riferimenti più espliciti sulla preghiera ininterrotta lo troviamo in Genesi 17,1 a proposito della vocazione di Abramo. Questo particolare ci sembra di grande significato, perché sottolinea l'importanza dell'insegnamento sulla preghiera continua, che ovviamente non viene richiesta solamente agli Apostoli e ai cristiani delle comunità del NT, ma perfino ai patriarchi. Il Signore si rivolge ad Abramo e gli dice così: "Io sono Dio l'Onnipotente: cammina davanti a me e sii integro". In queste poche parole apprendiamo una cosa essenziale sulla preghiera continua che *non consiste nel parlare continuamente con Dio ma nel vivere ogni istante della vita quotidiana*

alla sua Presenza. Se noi al momento del vespro o della Messa, per poter pregare, dobbiamo recuperare la nostra mente persa nelle cose quotidiane, per rimetterla alla presenza di Dio e riottenere la concentrazione, vuol dire che non abbiamo pregato nel tempo intermedio delle attività. La preghiera continua non consiste nel parlare a Dio senza interruzione, ma nel non alienarsi con la propria mente, perdendosi sui sentieri della fantasticheria, dei pensieri inutili o dannosi, coltivati durante le attività quotidiane. Naturalmente, l'esercizio della presenza di Dio implica anche un pensiero che non si svolga a sistema chiuso, come in un monologo tra me e me, ma che sia confronto continuo con Dio nell'intimo del proprio cuore. Nel racconto della Passione, Gesù, nell'orto degli ulivi, dice ai suoi discepoli: "La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate" (Mc 14,34). In questa esortazione, Gesù non chiede che i discepoli si mettano davanti a Lui a parlare. Egli dice soltanto: "Restate qui e vegliate"; è un invito che richiede solamente la loro presenza davanti a Lui, e questo è già tutto. Pregare, da questo punto di vista, significa *essere mentalmente presenti a Colui che è Presente.* Nell'amore umano, spesso, le parole esprimono una disposizione di dono della persona, ma talvolta può esserci la disposizione di dono anche senza le parole. Così, nella vita di coppia, non sempre i due parlano tra loro; ciò che conta è che ciascuno viva alla presenza dell'altro nella disposizione del dono. Allora anche il silenzio diventa eloquente. E come sarebbero menzognere le parole d'amore pronunciate in assenza della disposizione del dono di se stessi, così sarebbe menzognera una preghiera che non è espressione del dono della propria vita a Dio. Al contrario, la consegna della propria vita alla presenza di Dio è già preghiera anche se senza parole. Chi vive la propria giornata interamente alla presenza di Dio, senza alienarsi mai con la mente, ha attuato l'insegnamento evangelico della preghiera continua ripreso dall'Apostolo Paolo in Ef 6,18 e 1 Ts 5,17. Chi vive così ha compreso che il culto cristiano è un culto ininterrotto che sfocia nelle tappe individuali della preghiera comunitaria e della liturgia, ma prima di quelle tappe c'è il cuore posto ininterrottamente davanti a Dio, il dono di sé e la consegna della propria vita nelle sue mani.

Il testo evangelico aggiunge all'insegnamento sulla preghiera un terzo elemento, posto sulle labbra del Maestro in forma di domanda in conclusione alla parabola: "Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (v. 8). La fede teologale rende la preghiera perseverante e senza stanchezze. Con questa domanda Cristo non dà per scontato la presenza della fede nel mondo, nella Chiesa o in coloro che pregano. Alla necessità della fede, il Maestro aggiunge anche l'elemento della speranza teologale. Dopo avere raccontato una storia volutamente paradossale in cui un giudice disonesto si convince a compiere un atto giusto per mettere a tacere le insistenti richieste di una vedova, il Signore ai suoi eletti rivolge queste parole: "vi dico che farà loro giustizia prontamente" (v. 8); perché non

frintendiamo l'avverbio "prontamente", Cristo aggiunge: "Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?". La menzione del suo ritorno è strettamente collegata alla giustizia che Dio compie nei confronti dei suoi eletti, oppressi dall'ingiustizia del mondo. Dicendo "prontamente" non intende riferirsi ad una giustizia compiuta a breve termine, ma l'avverbio sottolinea piuttosto la certezza assoluta del suo intervento nella storia collegato al suo ultimo ritorno. A questa venuta, si collega il compimento di ogni giustizia; occorrerà, però, in quell'ora avere la fede per non essere coinvolti nel castigo comune, in una giustizia che necessariamente dovrà ristabilire gli equilibri della storia. In quel momento la fede, a lungo maturata, sarà l'unica ancora di salvezza.